



Co-funded by the
Asylum, Migration and Integration Fund
of the European Union

FACT SHEET

**PERCORSI DI
ACCOMPAGNAMENTO
ALL'AUTONOMIA:
UNA RIFLESSIONE
A PARTIRE DAL
CONTESTO ITALIANO¹**

PUNTI CHIAVE

La mancanza di una cornice giuridica condivisa, sia a livello nazionale che internazionale, rispetto al dispositivo dei Corridoi Umanitari determina la possibilità, per chi se ne occupa, di realizzare l'accoglienza secondo logiche e regole anche molto differenziate. Le interviste svolte nel corso della ricerca hanno indagato prevalentemente il contesto italiano, pur andando ad esplorare tematiche che riguardano il dispositivo dei Corridoi Umanitari nel suo complesso. Volendo proporre in questa sede una suddivisione relativa alle tipologie progettuali individuate sul territorio, si possono identificare principalmente due categorie. Da un lato le accoglienze concepite sulla base delle esperienze maturate nell'ambito dei progetti governativi (Centri di Accoglienza Straordinaria e Sistema di Accoglienza Integrato), che vedono il coinvolgimento di professionisti (operatori sociali, educatori, assistenti sociali, psicologi, ecc.) affiancati talvolta anche da volontari e che prevedono fasi di accompagnamento prestabilite; dall'altro, le accoglienze attivate e gestite da gruppi di volontari spesso afferenti all'ambito ecclesiastico, che non prevedono fasi di accompagnamento specifiche e in cui la durata dei percorsi può variare secondo le esigenze della persona e del contesto.

La durata dei percorsi, la tipologia, i servizi e le modalità dell'accompagnamento offerti, il grado di presenza di operatori e/o volontari nel progetto, i benefit in termini di supporto economico sono altamente variabili di contesto in contesto in ragione non solo delle diverse tipologie di accoglienza attive, ma anche dell'impostazione data dal singolo ente gestore. È stato rilevato come le stesse oltre ad essere cambiate nel corso degli anni di implementazione dei diversi progetti, tuttora possano subire variazioni importanti anche sulla base dei diversi contesti territoriali in cui si realizzano.

Il finanziamento delle accoglienze ricade totalmente sugli enti promotori dei protocolli e su risorse che questi ultimi riescono a reperire autonomamente tramite donazioni, finanziamenti specifici o, nel caso delle Chiese, attraverso fondi otto per mille.

Tra le caratteristiche che delineano i diversi contesti, alcune sono risultate, a partire dai dati raccolti nella ricerca, più significative di altre, sia rispetto alla delimitazione della tipologia di accoglienza offerta, sia per l'impatto che sembrano avere avuto sui percorsi di inserimento delle persone accolte.

La definizione della **durata dei percorsi di accoglienza** rappresenta uno dei principali fattori emersi durante le interviste come elemento determinante. In alcuni casi, questa durata viene stabilita chiaramente fin dall'inizio e comunicata alla persona attraverso la sottoscrizione di un contratto nei primi giorni di accoglienza. Il contratto non solo definisce le tempistiche dell'accompagnamento offerto, ma specifica anche le circostanze in cui il percorso può essere interrotto anticipatamente, i servizi inclusi nel progetto e una descrizione dettagliata dei benefit previsti per la persona. Questi ultimi possono includere contributi economici per le spese quotidiane, copertura dei costi sanitari, spese di trasporto e altri supporti essenziali. In alcuni progetti più strutturati i benefit offerti e il grado di coinvolgimento degli operatori nelle attività di accompagnamento si riducono a intervalli di tempo regolari, solitamente di tre mesi in tre mesi, al fine -secondo gli operatori- di accompagnare la persona alla fase di uscita avendo già potuto sperimentare, almeno in parte, la completa autonomia nell'interfacciarsi con i servizi territoriali. Mediamente i percorsi in accoglienza si sviluppano per una durata complessiva compresa tra i 12 e i 24 mesi, salvo particolari eccezioni.

Nelle accoglienze gestite da gruppi di volontari, in cui per ragioni di sostenibilità le persone accolte sono un numero inferiore, si rileva solitamente una maggiore flessibilità nella durata dei percorsi. Sebbene di fatto, in alcuni casi, venga condiviso un accordo temporale indicativo, le accoglienze possono in questi contesti durare anche diversi anni. Il periodo per raggiungere la piena autonomia risulta quindi essere più ri-contrattabile, fermo restando che ogni percorso basa la propria sostenibilità economica su risorse limitate.

Secondo le persone accolte intervistate la durata dell'accoglienza ha una forte incisività sui percorsi di inserimento e sul livello di autonomia raggiungibile. Pur comprendendo il senso di porre fin da subito un limite definito alla

¹ Il factsheet si basa sulla ricerca svolta nell'ambito del progetto COMET; prendendo in considerazione uno dei percorsi attivi nell'ambito dei Corridoi Umanitari come caso di studio, contiene riflessioni utili per tutti i partner COMET e, di fatto, per chi gestisce percorsi esterni al progetto. Il factsheet è un estratto del rapporto *Corridoi umanitari: dal processo di valutazione all'accompagnamento verso l'autonomia. Un'analisi delle esperienze e delle aspettative* (Debora Boaglio, Eleonora Voli, Associazione Frantz Fanon, 2024).

durata dell'accoglienza, legato alla limitazione delle risorse finanziarie, molte persone riportano grosse difficoltà nel confrontarsi con tempistiche rigide, tipiche di realtà progettuali più strutturate. Alcune delle persone intervistate hanno evocato la difficoltà a confrontarsi con tutte le attività da seguire nei percorsi di autonomia, soprattutto nel primo periodo seguente all'arrivo (corsi di italiano, ricerca lavoro, esecuzione di tutte le pratiche burocratiche, ecc.). Per molti questa fase si traduce nel prendere coscienza di esser in sicurezza dopo molto tempo -talvolta dopo anni- e contemporaneamente significa essere altrove, lontano dalle famiglie e in un contesto tanto atteso quanto ignoto, in cui è necessario prima di tutto prendersi un tempo per "arrivare". Dalle interviste emerge che questo momento di stallo, accompagnato dalla difficoltà di alcuni nell'essere subito attivi e proattivi dopo l'arrivo, abbia talvolta portato al rapido insorgere di tensioni con gli operatori. Da un lato questi ultimi tendono a interpretare tali atteggiamenti come segni di mancanza di motivazione; dall'altro, tale dinamica ha spesso generato nelle persone accolte un profondo senso di solitudine e di abbandono da parte del progetto.

In modo speculare sono state rilevate situazioni in cui l'aver una temporalità del percorso in accoglienza più flessibile, accompagnato da interventi di supporto tempestivi ed efficaci ai percorsi di inserimento delle persone, siano essi professionali, di studio o di altra natura, sarebbe stata la condizione *sine qua non* per poter immaginare un percorso in linea con il profilo, la storia e le aspettative del singolo; prospettive che spesso si sono dovute ripiegare a causa delle tempistiche ristrette dei percorsi di accoglienza e/o all'inefficacia degli interventi di supporto attuati.

Per i professionisti coinvolti in queste progettualità, consapevoli dei limiti del sistema e dell'importanza di utilizzare al meglio ogni giorno disponibile per rendere efficace l'accompagnamento, il contratto di accoglienza si configura come una risorsa preziosa. Questo strumento consente di definire fin dal primo giorno un quadro chiaro entro cui orientare il dialogo con la persona accolta. Inoltre, rappresenta un mezzo essenziale per stabilire una cornice relazionale che contribuisca a delimitare il coinvolgimento personale dell'operatore, prevenendo situazioni problematiche difficili da gestire professionalmente e che potrebbero avere ripercussioni anche sul benessere psicologico dell'operatore stesso.

Dalle interviste con gli operatori emerge una significativa e costante preoccupazione per la buona riuscita dei percorsi, correlata spesso a un profondo senso di frustrazione laddove vi sia una mancata adesione da parte delle persone accolte al progetto di autonomia proposto.

In questo quadro di per sé già molto complesso, gli operatori si trovano spesso a lavorare sul così detto "accompagnamento all'autonomia" interfacciandosi in un contesto sociale, culturale, politico ed economico di fatto *respingente*. Nel contesto italiano, per esempio, è significativo sottolineare quanto il mercato del lavoro sia ancora intaccato dal cosiddetto Refugee Gap (Ires, 2021) e, sempre in tema di lavoro, quanto i percorsi professionalizzanti portino a sbocchi caratterizzati da sotto-occupazione, "eticizzazione del lavoro" (la nota espressione di Wallerstein e Balibar è stata più recentemente ripresa nel caso specifico della migrazione da Taliani, 2015) e, più in generale, da una carenza di risorse su diversi fronti (ricerca casa, riconoscimento dei titoli di studio, ecc.).

A partire da queste considerazioni possiamo affermare che l'arrivo nel paese di accoglienza rappresenta per le persone accolte, sotto molti punti di vista, un forte cambio di paradigma.

Questo passaggio segna innanzitutto un forte cambiamento nella grammatica delle relazioni interpersonali tra accolti e referenti del dispositivo. Se prima della partenza, le relazioni nel campo e la possibilità di accesso ai Corridoi Umanitari si realizzavano in un contesto basato in larga parte su meccanismi di fiducia reciproca, con l'arrivo nei contesti di accoglienza si assiste a una progressiva formalizzazione del rapporto, che, soprattutto nei contesti più strutturati, si traduce in pratiche, protocolli, contratti e scadenze, che definiscono il campo relazionale tra i soggetti coinvolti.

Dalle interviste emerge inoltre con forza come l'arrivo sul territorio italiano determini una torsione del significato della parola "privilegiato", spesso usata dagli operatori per descrivere i beneficiari.

Per le persone accolte, l'aver attraversato un percorso di valutazione che giustifica il proprio diritto ad arrivare in Europa in sicurezza e a risiedere su questo territorio, ha un impatto significativo sulle aspettative e sul modo in cui sentono il proprio progetto migratorio e pensano al proprio futuro. Essere coloro che sono state selezionate, in altre parole "scelte", avvia spesso un processo di immaginazione che porta gli aventi diritto a proiettarsi in una realtà di accoglienza in grado di realizzare quelli che sono i propri desideri di successo. Il progetto di accoglienza tende cioè ad esser vissuto come uno spazio in grado di accogliere le prospettive future desiderate, e gli operatori coinvolti ad

essere visti come agenti facilitatori di questo percorso di realizzazione e di re-impossessamento della propria libertà, sicurezza e successo, riprendendo le proprie vite da dove si sono interrotte.

Contestualmente, secondo gli operatori intervistati, il lavoro di accoglienza nei Corridoi Umanitari si configura come un accompagnamento destinato a un'utenza considerata "privilegiata" rispetto a quella delle accoglienze governative. Ciò è dovuto al fatto che queste persone hanno potuto raggiungere il territorio europeo attraverso vie sicure, evitando le violenze e i traumi legati alle rotte migratorie.

È forse proprio per via di questo privilegio che ritorna spesso, nelle interviste agli operatori, una forte aspettativa di adesione incondizionata da parte della persona accolta al progetto di accompagnamento proposto, oltre che l'idea che il raggiungimento del cosiddetto livello di autonomia utile all'uscita dai progetti di accoglienza possa avvenire in un tempo relativamente rapido. Questo emerge soprattutto in relazione alle accoglienze degli ultimi anni, in cui il criterio di scelta delle persone da accogliere è oscillato sempre più tra il concetto di "vulnerabilità" e il concetto di maggiore "integrabilità" della persona.

La narrazione degli operatori, quindi, lascia trasparire come questo vocabolo introduca un significato nuovo rispetto a quello attribuitogli dalle persone accolte. La parola "privilegiato" sembra segnare qui infatti l'apertura di una nuova fase di (ri)contrattazione identitaria e migratoria dei soggetti accolti. È a partire da questo momento che sembra prendere spazio l'idea che, avendo già avuto la fortuna di arrivare in Italia in modo sicuro ed essendo beneficiario di un progetto di accoglienza "destinato ai pochi", le persone accolte abbiano istituito una sorta di debito, da saldare con la motivazione e la collaborazione. Anche questi termini tornano sovente nelle testimonianze degli operatori, che introducono con esse nel campo considerato la nozione di merito, in opposizione a quella di diritto. L'oscillazione continua tra i campi semantici del diritto, dell'aiuto e del merito sembra avere un grosso ruolo nella definizione del campo relazionale che va a costruirsi tra operatori e destinatari. Questa particolare dinamica, particolarmente evidente nel dispositivo dei Corridoi Umanitari, ma presente anche nel lavoro sociale in generale, può avere ripercussioni sul rapporto con le persone accolte, a prescindere dal contesto europeo di realizzazione.

La relazione tra persona accolta e operatore diventa dunque un campo teso e conteso in cui spesso emerge quella che Fassin (2015) definisce come una "tensione tra disuguaglianza e solidarietà e fra relazione di dominazione e relazione di aiuto", che ben caratterizza le dinamiche che spesso animano il contesto dell'accoglienza, traducendosi in conflittualità e sofferenza per ambo le parti coinvolte, nonché, a volte, nel fallimento dei percorsi.

Infatti, se da un lato il dispositivo dei Corridoi Umanitari, garantendo un viaggio in sicurezza, trasmette un forte messaggio di solidarietà e, attraverso la rimozione di una disuguaglianza, riconosce l'Altro come proprio simile, dall'altro nella realizzazione dell'accoglienza le limitazioni imposte dal sistema stesso producono meccanismi in cui le aspettative della persona rischiano spesso di essere fortemente ridimensionate, ristabilendo così una distanza nella relazione con il destinatario.

Dalle interviste emerge frequentemente come operatori, e soprattutto volontari, tendano a nutrire l'idea di un destinatario da "salvare", immaginandolo animato da un sentimento di gratitudine nei confronti del progetto e del paese ospitante. Tuttavia, questa visione viene spesso smentita, soprattutto nei casi in cui gli operatori e i volontari si trovano a interagire con persone che non corrispondono a tale immaginario, e che presentano profili molto simili ai loro. Infatti, sebbene i percorsi di vita di queste persone siano stati spezzati da conflitti o altre gravi circostanze, molte di esse conducevano, prima di tali eventi, vite comparabili a quelle europee per condizioni socioeconomiche. Questo elemento porta chi si occupa dell'accoglienza a un confronto diretto e costante, generando dinamiche di rispecchiamento con gli utenti. Inoltre, spesso emerge da parte di queste persone una forte richiesta di collaborazione alla pari nell'evoluzione del loro percorso migratorio. Tale fattore sembra influenzare l'accoglienza in modi diversi. La percezione di questa somiglianza, infatti, può generare frustrazione tra i membri delle équipe che, consapevoli delle limitazioni in termini di risorse e del tempo a disposizione, intravedono il rischio di non riuscire a supportare il progetto migratorio atteso dalla persona.

Riprendendo ancora Fassin (2015), potremmo affermare che in questa cornice tende ad emergere la cosiddetta "stanchezza della compassione", ad espressione della frustrazione dell'operatore nel doversi interfacciare con un destinatario che sembra non comprendere il sistema di cui l'operatore stesso è vittima, e allo stesso tempo -suo malgrado- complice, e a cui non intende omologarsi. Stanchezza che a volte si traduce in tentativi più espliciti, reattivi, di controllo verso la persona accolta.

È proprio questa la fase in cui, da parte delle persone accolte, emerge con maggior forza l'ambivalenza tra la gratitudine per "i doni" ricevuti e l'indocilità rispetto alle richieste dell'operatore e del sistema che rappresenta (Fassin, 2015). Nell'ambito della ricontrattazione della propria soggettività nel contesto dell'accoglienza, la persona può, attraverso richieste, linguaggi e comportamenti differenti, mettere in luce come il migrante non rappresenti una presenza temporanea. Di conseguenza, non può restare – come un ospite – un estraneo, né essere confinato all'interno del potere asimmetrico che caratterizza il rapporto tra chi ospita e chi è ospitato (Khosravi, 2010).

Nei contesti volontaristici invece la distanza tra l'accolto *atteso* e quello *reale* sembra suscitare forti paure rispetto alla propria capacità di gestire e accogliere le richieste che l'Altro può portare. I volontari, nel momento in cui colgono questa differenza, si chiedono cioè se saranno in grado di offrire alle persone accolte percorsi adeguati, dato che l'offerta dei servizi per chi è accolto dipende dal gruppo di volontari stesso, che si sente quindi caricato della responsabilità di realizzare i desideri delle persone accolte.

Queste ambivalenze e queste divergenze rischiano spesso veicolare una richiesta implicita rivolta ai soggetti accolti, di lasciare progressivamente il proprio status di "aventi diritto", per omologarsi sempre più a quello di "immigrato" (Sayad, 2002). Questa richiesta implicita, che diventa tanto più pressante quanto più si avvicina il termine del percorso di accoglienza, viene formalizzata e agita attraverso la definizione di protocolli, la firma di contratti e molte altre micro pratiche quotidiane, che normano di fatto la presenza delle persone accolte, definendo i confini della loro soggettività e del loro percorso nel paese di accoglienza.

A fronte delle interviste svolte emerge come il rischio di riprodurre queste dinamiche di potere e regolazione della soggettività altrui sembra essere minore nelle realtà gestite a base volontaristica, dove le persone sono seguite con maggior flessibilità e con un coinvolgimento personale che favorisce la possibilità di creare relazioni durature nel tempo e più paritarie.

Queste progettualità, tuttavia, non sono prive di criticità. Basandosi solamente sulle risorse private di chi le realizza e portando avanti un modello di accoglienza più familiare, diventano difficilmente riproducibili per numeri maggiori di persone, in virtù della loro sostenibilità dovuta al tempo indeterminato di ogni accompagnamento, che spesso si sviluppa anche in molti anni di assistenza. Inoltre, ci sembra fondamentale sottolineare come la scelta di affidare i percorsi di accompagnamento a persone volontarie, senza alle spalle una preparazione professionale adeguata ad affrontare tutte le complessità che le relazioni nei contesti di accoglienza presentano, possa esporre a numerose problematicità.

D'altro canto, sebbene i progetti gestiti su larga scala, secondo il modello delle accoglienze governative, possano sembrare più vulnerabili al rischio di trasformarsi in percorsi predeterminati che offrono poco spazio di flessibilità oltre quanto stabilito dai contratti di accoglienza, è importante sottolineare che il tentativo di sistematizzare tale dispositivo risponde alla volontà di creare un'alternativa concreta e sostenibile agli sbarchi via mare. Inoltre, alimenta la speranza che il modello dei Corridoi Umanitari possa essere esteso a un numero sempre maggiore di persone.

In aggiunta va sottolineata l'importanza e il valore apportato in queste realtà dal coinvolgimento di professionisti con alle spalle percorsi di studio e esperienze professionali acquisite sul campo, che risultano essere imprescindibili all'implementazione di progetti di accompagnamento sensibili ai bisogni dell'utenza. Il coinvolgere nella gestione dell'accoglienza dei professionisti, significa coinvolgere persone che, normalmente, danno maggiore spazio e importanza a mantenere attiva una riflessione relativa agli impliciti degli interventi realizzati, e che quindi possano mettere in campo una maggiore competenza e consapevolezza nel gestire situazioni caratterizzate da particolare problematicità o criticità relative al complesso tema del coinvolgimento personale, anche attraverso l'impiego, laddove necessario, di strumenti quali la supervisione e la formazione.

Dalle interviste condotte emerge come le **condizioni lavorative** dei professionisti dell'accoglienza rappresentino, a loro volta, un elemento di criticità che influisce direttamente sulla qualità dei percorsi attivati. In particolare, i fenomeni di rispecchiamento reciproco con un'utenza che aspira a percorsi conformi alle proprie aspettative, tendono a intensificare il carico emotivo degli operatori, i quali manifestano una crescente necessità di prendere le distanze dai soggetti di cui si occupano.

Il significativo turnover tra gli operatori, oltre a costituire un indicatore di elevato stress, precarietà e frustrazione derivanti dall'esposizione diretta a situazioni complesse, sembra concorrere, secondo le testimonianze di alcune persone accolte, a una percezione negativa di queste figure. Esse vengono descritte non tanto come punti di

riferimento stabili, bensì come meri esecutori di politiche definite a livelli decisionali superiori, con il conseguente rischio di minare la fiducia nei loro confronti.

Parallelamente, nei contesti in cui l'accoglienza è gestita da reti di volontariato, dunque svincolata dalle dinamiche proprie della professionalizzazione, emerge con evidenza l'ambivalenza intrinseca al **coinvolgimento personale**. Da un lato, la fluidità dei confini relazionali facilita l'instaurarsi di reti informali di supporto, talvolta evolvendo in legami di amicizia. Gli stessi risultano funzionali ai processi di inclusione, alla costruzione di relazioni con il territorio e allo sviluppo altresì di legami deboli, capaci di sostenere i beneficiari anche al termine del percorso di accoglienza. Dall'altro, tuttavia, tale fluidità relazionale può generare criticità significative, in particolare in situazioni di conflitto. Questi momenti, spesso inaspettati da parte di chi presta aiuto, rischiano di essere interpretati attraverso una lente personale o relazionale, oscurando invece la dimensione della differenza e anche della non appartenenza dell'Altro. Si pensi, ad esempio, alla situazione complessa in cui si verificano i cosiddetti "movimenti secondari". Queste situazioni, stando a quanto emerso dalle interviste, vengono spesso vissute dai gruppi di volontari con grande delusione, e con la sensazione di aver sbagliato qualcosa, rendendo dunque più difficile il riconoscere in questi eventi l'espressione di una volontà individuale verso un progetto diverso da quello proposto e condiviso.

Un'ulteriore criticità inerente alle reti volontaristiche riguarda la capacità di garantire un coinvolgimento continuativo e sostenibile delle persone impegnate. Nei contesti professionali, nonostante le problematiche legate alla gestione del turnover, un operatore può essere sostituito da un altro, assicurando così una certa continuità operativa. Tuttavia, ciò non è sempre possibile nelle reti basate sul volontariato, dove l'impegno e la motivazione dei partecipanti possono variare nel tempo, talvolta in maniera repentina. Questo elemento può determinare significative modifiche nella struttura stessa del progetto di accoglienza.

In aggiunta, è frequente che una rete impegnata in un percorso di accoglienza pluriennale non desideri necessariamente intraprenderne un altro nell'immediato futuro. Tale dinamica solleva ulteriormente il problema della sostenibilità di queste iniziative su larga scala, evidenziando la necessità di strategie di lungo termine per mantenere la continuità e l'efficacia delle progettualità legate all'accoglienza.

Un elemento distintivo tra i diversi contesti analizzati riguarda la capacità di attivare interventi di supporto che siano efficaci e adeguati alle esigenze specifiche delle persone accolte. Tali interventi includono, ad esempio, l'accesso a un'abitazione, opportunità lavorative, percorsi di formazione professionale o accademica, nonché programmi per il riconoscimento dei titoli di studio. In questi ambiti, un ruolo cruciale è svolto dalle **reti di collaborazione con servizi pubblici e privati**, le quali rappresentano un fattore determinante per l'elaborazione e l'implementazione di soluzioni concrete.

La costruzione e il mantenimento di tali reti richiedono anni di lavoro e un impegno costante. Allo stesso tempo, le limitazioni temporali dei percorsi di accoglienza rendono indispensabile disporre, idealmente già prima dell'insorgere di esigenze specifiche, di una rete di contatti in grado di rispondere ai bisogni articolati e diversificati dei singoli. Fermo restando il fatto che la natura stessa delle accoglienze distribuite su vaste aree geografiche determina una variabilità intrinseca nella solidità e nell'efficacia di tali reti, che può differire in modo significativo tra i diversi contesti territoriali, diventa comunque imprescindibile valutare attentamente le risorse e le reali potenzialità dei territori coinvolti nei progetti di accoglienza, lavorando in maniera continuativa sia per ampliare che per mantenere operativa ed efficace questa rete di supporto.

Tra i campi in cui si è rilevata una maggiore necessità di intervento, spiccano la ricerca di soluzioni abitative, il riconoscimento dei titoli di studio, l'inserimento in percorsi di formazione professionale e l'accesso al mercato del lavoro. Per affrontare queste criticità, è auspicabile che le équipes territoriali dell'accoglienza siano sostenute al fine di attivare e rafforzare collaborazioni efficaci con servizi del pubblico e del privato sociale. È fondamentale che queste reti siano mantenute, consolidate e ampliate nel tempo con un impegno continuativo, per garantire interventi di accoglienza sempre più strutturati e sostenibili.

BUONE PRASSI E SPUNTI DI LAVORO

Le riflessioni fin qui esposte, sottolineano l'importanza di fornire agli operatori **occasioni di formazione, supervisione e più in generale di riflessione** al fine di prospettare un'idea di accoglienza che metta in discussione in maniera significativa l'immaginario relativo a chi è "l'immigrato". Sembra emergere la necessità per gli operatori di acquisire strumenti e competenze utili a interfacciarsi con un'utenza che si sente autorizzata, e dunque è capace di esporre richieste, aspettative, desideri e bisogni in modo diverso rispetto a quelli con cui ci si è spesso interfacciati in altri ambiti. Rafforzare strumenti e competenze degli operatori consentirebbe altresì di prevenire la frustrazione nei casi in cui non sia possibile offrire la prospettiva desiderata e richiesta a coloro con cui si interfacciano, ma anche a mettere in discussione questa immagine di subalternità che finisce per imprigionare tanto le persone accolte, quanto gli operatori stessi. Dare una formazione più adeguata ad interfacciarsi con questi soggetti significa anche poter immaginare l'approccio all'immigrazione diverso, prevedendo laddove possibile di offrire risposte che si differenzino da quelle che vengono solitamente a generarsi nei sistemi di accoglienza governativi. In questo senso i Corridoi Umanitari rappresentano una preziosa occasione non solo per correggere l'approccio europeo alle sfide poste dai fenomeni migratori, ma anche per interrogare l'attuale sistema di accoglienza sperimentando nuove teorie ed approcci capaci realmente di offrire un'alternativa che riconosca la soggettività e la piena agentività alla persona accolta.

Favorire il lavoro di rete. A partire da quanto rilevato nelle interviste, ciò che più sembra permettere di arginare e/o mettere in crisi la riproduzione delle suddette dinamiche di potere nell'accoglienza è la presenza di una rete formale e informale di soggetti e enti in grado di sostenere il percorso desiderato della singola persona, in affiancamento ai percorsi offerti dai canali istituzionalizzati. Le persone intervistate sono spesso riuscite a far fronte alle lacune del sistema affidandosi a reti informali, che le hanno supportate nel superare gli ostacoli burocratici anche a fronte della poca disponibilità oraria degli operatori, oppure li hanno sostenuti economicamente laddove il sistema di accoglienza non poteva garantire un aiuto in questo senso. Creare una sinergia tra questi diversi ambiti non solo rappresenterebbe probabilmente una risorsa importante in virtù dell'aggregazione di risorse economiche, ma creerebbe anche uno spazio di riconoscimento delle capacità del singolo, le sue capacità relazionali e di autodeterminazione.

Un'esperienza di accoglienza migliore si osserva in contesti dove è presente una **rete solida con la cittadinanza, il territorio e/o la comunità di riferimento**. In questi progetti, i destinatari riportano un maggior senso di appartenenza e una maggiore percezione di sicurezza e accompagnamento, sottolineando l'importanza della continuità delle relazioni sociali, in particolare con la comunità italiana, nel processo di inserimento. Tale rete si rivela cruciale anche nel sostenere le persone una volta che hanno concluso il loro percorso di accoglienza.

Garantire **condizioni lavorative** più favorevoli per gli operatori dell'accoglienza è essenziale. Questi operatori, infatti, sono spesso l'unico punto di riferimento per le persone accolte. Tuttavia, in alcuni contesti è stato segnalato da parte dei destinatari che laddove la loro presenza sia limitata a causa di vincoli di budget e orari, e forse in maniera consequenziale, si verifichi un alto turnover degli operatori, si generino facilmente delle criticità nei percorsi di inserimento. Le persone accolte riportano infatti frequentemente esperienze di forte solitudine, sia durante che dopo il percorso di accoglienza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agier M. (2010), *Managing the Undesiderables*, Polity Press.
- Beneduce R. (2015), *The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum*, *Medical Anthropology*, Vol.34:6, pp. 551-571.
- Fanon F. (2008), *Pelli nere, maschere bianche*. Edizioni Neri Pozza, 2008.
- Fassin, D. (2018), *Ragione Umanitaria. Una storia morale del presente*, DeriveApprodi.
- IRES Piemonte (2021), *Rifugiati al lavoro. Quali Politiche?*, report di ricerca realizzato nell'ambito del progetto FAMI PRIMA - Pensare Prima al Dopo.
- Khosravi S. (2010), *Io sono confine*, Eleuthera Editore.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore.
- Taliani S. (2015), *Immagini del caos. La vita psichica dei subalterni*, *Aut Aut*, n.366,pp. 197-228.

Questo fact sheet è stato preparato da Associazione Frantz Fanon e Associazione Mosaico – Azioni per i Rifugiati come parte del progetto COMET (Complementary Pathways Network). Autori e autrici del documento sono Debora Boaglio, Prince Dengha ed Eleonora Voli.

Il progetto COMET è stato finanziato dal fondo AMIF - Asylum, Migration, and Integration Fund dell'Unione europea. Tutti i documenti di progetto sono reperibili sul sito web: www.cometnetwork.eu

Il contenuto di questa pubblicazione rappresenta solo il punto di vista dell'autore/autrice ed è sua esclusiva responsabilità. La Commissione europea non si assume alcuna responsabilità per l'uso che può essere fatto delle informazioni in essa contenute.

Per maggior informazioni sul lavoro di monitoraggio e valutazione, si prega di voler contattare Associazione Frantz Fanon utilizzando l'email: info@associazionefanon.it

© 2025 Associazione Frantz Fanon. Diritti riservati.